

La bozza sarà approvata il 22 marzo dai ministri dell'Ambiente. La decisione un monito anche verso chi, come l'Italia, è in ritardo rispetto al Protocollo

Clima, l'Europa fa sul serio e prepara il Kyoto 2

Bruxelles fissa le tappe future per ridurre i gas serra: 15-30% entro il 2020 e 60-80% entro il 2050

Pietro Greco

Il Protocollo di Kyoto è entrato in vigore appena venti giorni fa, il 16 febbraio scorso. Ma l'Unione Europea già pensa di andare oltre Kyoto. E ha fissato le tappe per una ulteriore, drastica riduzione delle emissioni di gas serra. Obiettivo: impedire che nei prossimi decenni l'aumento della temperatura media del pianeta superi i due gradi.

Il progetto è fissato in una bozza che sarà approvata dai Ministri dell'Ambiente dell'Unione in una riunione che si terrà il 22 e il 23 marzo prossimi. I dettagli tecnici sono questi. Il Protocollo di Kyoto prevede che entro il 2012 i paesi industrializzati taglino le emissioni di gas serra del 5,2% rispetto ai livelli dell'anno di riferimento 1990. Se ci si fermasse qui, il mondo vedrebbe semplicemente limato di uno o due decimi di grado l'aumento della temperatura media planetaria che, senza ulteriori interventi, potrebbe raggiungere un valore compreso tra 2 e 6 gradi entro il 2100. Un aumento enorme, con effetti dannosi incalcolabili non solo sul piano ambientale ma anche e

soprattutto sul piano economico e sociale. Il Protocollo di Kyoto, dunque, deve essere solo la prima tappa di un processo ben più radicale. Un processo che, sostiene l'Unione Europea, è bene programmare subito. Ed ecco il piano per il dopo-Kyoto: l'Unione taglierà le sue emissioni del 15-30% entro il 2020 (sempre rispetto ai livelli del 1990) e del 60-80% entro il 2050.

L'annuncio ha una doppia valenza politica. In primo luogo conferma che l'Europa fa sul serio in fatto di lotta all'inquinamento dell'effetto serra. Sperando di ottenere, con questa sua dichiarata determinazione, almeno tre obiettivi: riconfermare la propria leadership nella politica ecologica mondiale; persuadere gli Stati Uniti a uscire dalla propria condizione di isolamento e a unirsi al resto del mondo nella lotta al cambiamento del clima indotto dall'uomo; convincere i paesi in via di rapido sviluppo che le politiche di contrasto al cambiamento climatico non sono uno strumento per rallentare la loro crescita economica, ma una misura per rafforzare la sicurezza del pianeta. I paesi in via di sviluppo, in primo luogo Cina e India, devono entrare nel novero dei paesi che

previsti il 17 marzo

«Non collabora con la Corte dell'Aja» La Ue rinvia i negoziati con Zagabria

BRUXELLES I 25 Stati membri dell'Unione Europea hanno deciso di rinviare la data di avvio dei negoziati di adesione della Croazia. La data del 17 marzo, indicata dal vertice del dicembre scorso, era vincolata alla «piena cooperazione» delle autorità croate con il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia (Tpi).

Gli ambasciatori degli stati membri riuniti nel Consiglio dei rappresentanti permanenti (Coreper) non hanno potuto trovare una linea comune dopo la lettera del procuratore del Tpi alla presidenza di turno della Ue. Carla del Ponte ha accusato Zagabria di non cooperare pienamente, anzi di osteggiare la cattura del generale croato Ante Gotovina, ricercato dal Tribunale perché accusato di avere avuto un ruolo decisivo nel massacro di almeno 150 serbi di Croazia nel 1995.

La decisione finale spetta ai ministri degli esteri della Ue che si riuniranno mercoledì prossimo a Bruxelles. È richiesta l'unanimità dei 25.

contrastano l'effetto serra, perché le loro emissioni di gas serra stanno per diventare imponenti (già oggi la Cina è il paese che emette di più al mondo, dopo gli Usa). Ma questi paesi aderiranno a una politica di governo dell'ambiente globale solo se verificheranno che gli inquinanti storici (Usa, Europa, Giappone) non stanno bleffando e sono sufficientemente severi con se stessi.

La seconda valenza politica della tempestiva decisione dei Ministri dell'Ambiente dell'Ue riguarda i membri stessi dell'Unione. E, in particolare, quei paesi - come l'Italia - che sono in ritardo rispetto a Kyoto e che si dimostrano scettici se non avversi rispetto al post-Kyoto. La decisione assunta a Bruxelles conferma che non c'è posto, in Europa, per i tentennamenti. Che nella lotta al cambiamento climatico si va avanti. E chi resta indietro paga pegno.

Il messaggio era chiaro fin dai mesi scorsi. Da molto tempo, infatti, alcuni paesi - come la Gran Bretagna e la Germania - avevano elaborato un piano di drastica riduzione delle loro emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990. Era chiaro che avrebbero cercato di coinvolgere l'intera Europa in quella politica. E, in

effetti, l'intera Europa è stata coinvolta e l'ha fatta propria.

Naturalmente una simile politica ambientale comporta un radicale ribaltamento della politica energetica dell'Unione e dei suoi singoli stati. Decidendo di abbattere le emissioni di gas serra dell'80% entro il 2050 rispetto ai livelli del 1990, l'Europa ha deciso una politica energetica che rinuncia, in buona sostanza, al petrolio e ai combustibili fossili e si fonda su fonti energetiche nuove, alternative, rinnovabili.

Gran Bretagna, Germania (e per molti versi anche la Francia) sono pronti a questo passo. L'Italia no. Il governo Berlusconi ha più volte tentato di frenare il convoglio europeo e di agganciarsi al vagone, ecosettico, degli Stati Uniti. Non c'è riuscita. Ed è anche per questo che oggi si trova in grave ritardo a dover attuare una politica in cui non crede. Il guaio è che, ancora oggi, non ha uno straccio di progetto. E senza un piano energetico di breve, medio e lungo periodo l'Italia rischia da un lato di pagare penali pesantissime e, dall'altro, di accentuare la dipendenza dall'estero sia per le materie prime che per le tecnologie.

“ Hanno incrociato le braccia dipendenti pubblici e privati

Gianni Marsilli

PARIGI Dimezzato il traffico ferroviario, rare le linee di metrò e di bus, 75 per cento dei voli cancellati a Orly e il 25 per cento a Roissy, ritardi di ore, traghetti bloccati ai moli a Calais e Le Havre, scuole semideserte, ospedali a mezzo servizio, posta non distribuita, città circondate da oltre duecento chilometri di ingorghi e nel pomeriggio, a Parigi, una manifestazione che secondo i sindacati ha raccolto 150mila persone, dopo che 80mila erano sfilate in mattinata a Marsiglia, 50mila a Bordeaux, 20mila a Tolosa e altre decine di migliaia nei maggiori centri del paese. La giornata di lotta proclamata per l'aumento del potere d'acquisto, l'occupazione e le 35 ore ha semiparalizzato la Francia. Le centrali sindacali (Cgt, Cfdt, Fo) potevano vantare ieri sera un indubbio successo di mobilitazione. Anche perché, a sentire i loro leader, ad astenersi dal lavoro non sono stati soltanto i dipendenti pubblici, ma anche quelli del settore privato, tradizionalmente piuttosto restii a scendere in piazza. Dal governo ieri veniva già qualche segnale di apertura. Un ministro (quello dei trasporti, Gilles de Robien) riconosceva che «il problema del potere d'acquisto esiste», un altro (quello per la «coesione sociale», Jean Louis Borloo) convocava per il 18 marzo un tavolo di verifica salariale. Ma un vero dialogo tra le parti, sosteneva Bernard Thibault, segretario della Cgt, è ancora di là da venire.

La scommessa dei sindacati non è facile. Sono reduci da un paio d'anni di bonaccia sociale, dopo il fallimento della mobilitazione contro la riforma delle pensioni. La loro strategia è chiara: ridare progressivamente slancio e linfa al movimento. Avevano cominciato con una giornata di lotta in gennaio, un'altra il 5 febbraio, per approdare infine a quella di ieri: è stato un



Sindacati in piazza, Francia paralizzata

A Parigi manifestazione con almeno 150mila persone per difendere i salari, l'occupazione e le 35 ore

crescendo, non ancora travolgente, ma già preoccupante per l'esecutivo. I sindacati puntano ad una «primavera calda», come la Francia ne ha già conosciute. Se la prima ragione avanzata per scendere in piazza erano state le 35 ore, adesso l'offensiva sembra invece concentrarsi sui salari. A difendere le 35 ore in maniera intransigente resta soltanto la Cfdt (l'equivalente della nostra Cisl), mentre le altre organizzazioni puntano ormai direttamente sul potere d'acquisto. Chiamano in causa l'aumento del costo della vita e soprattutto gli utili «faraonici» realizzati dalle grandi imprese, ai quali non ha corrisposto finora alcuna redistribuzione in termini salariali. Denunciano infine il persistere - contro tutte le promesse fatte da Jean Pierre Raffarin - di una percentuale di disoccupati a due cifre: 10 per cento.



Studenti e lavoratori, nella foto sopra, in piazza a Parigi per la difesa del potere d'acquisto dei salari

Il momento per aumentare la pressione sul governo appare scelto con un certo senso tattico. Il 29 maggio infatti per Jacques Chirac sarà una data fatidica: si voterà per il referendum sulla Costituzione europea. Il capo dello Stato ha investito sul sì tutta la sua autorità e anche la sua legittimità: De Gaulle si dimise per molto meno, quando perse il referendum sulla riforma delle regioni. La posta in gioco non ammette dunque turbative. Anche perché i sondaggi non sono del tutto rassicuranti. L'ultimo quota il sì al 60 per cento, il no al 40 per cento, ma rivela l'esistenza di un 34 per cento di indecisi. Il no inoltre appare, in questa fase, in una dinamica di crescita, mentre il sì è stazionario. Ecco che l'esplosione di un diffuso malcontento sociale potrebbe saldarsi con la campagna per il no al Trattato europeo.

“ Chirac teme che il malcontento possa pesare sul referendum per la Carta Ue

Nei cortei di ieri e del 5 febbraio scorso non mancavano i cartelli e gli slogan contro la Costituzione, accusata di rendere irreversibile la «deriva liberista» dell'Unione europea. Fa inoltre capolino, qua e là, la denuncia dell'euro come responsabile dell'aumento dei prezzi. E viene sempre additata e crocifissa l'ormai famosa «direttiva Bolkenstein», quella che con la liberalizzazione dei servizi consente il «dumping sociale» tra i diversi Paesi membri dell'Unione, per quanto la Commissione e il Parlamento si siano impegnati a modificarla. L'Europa, in altri termini, potrebbe essere investita, da qui alla fine maggio, da una forte ventata di impopolarità, rafforzata dalla demagogia «sovranista» di destra e di sinistra che non risparmierà nessun argomento: euro, dumping, Turchia.

È dunque improbabile che Jacques Chirac e il suo governo decidano di rispondere a muso duro all'iniziativa sindacale. E anche che facciano orecchie da mercante, lasciando il movimento cuocere nel suo brodo fino ad esaurimento. Sono in molti ad attendersi l'apertura di un negoziato salariale, a partire dai livelli del salario minimo (Smic), e in questo senso vanno le pressioni esercitate sui vertici confindustriali perché anche nell'ambito delle imprese private si dia qualche segnale di disponibilità. A fare le spese della giornata di ieri, per ora, ha rischiato di essere la candidatura di Parigi ai giochi olimpici del 2012. Proprio ieri, infatti, era in visita nella capitale una delegazione del Cio, a visionare i luoghi e interrogare le autorità, le quali si sono fatte in quattro perché gli ospiti non subissero i disagi conseguenti allo sciopero generale. Quanto ai manifestanti, in molti agitavano bandiere con i cerchi olimpici accanto ai cartelli di rivendicazione salariale: che sia chiaro, dicevano, che le Olimpiadi a Parigi le vogliamo anche noi.

Se in questo annuncio non c'è una donna nuda, neppure l'ombra di un personaggio famoso e nessuna offerta incredibile, ma solo un concetto molto più articolato dei soliti slogan, eppure sei arrivato a leggere fin qui, probabilmente sei il tipo di lettore che dovrebbe proprio comprare Diario.

Lo diciamo anche per te.

diario

Contro la banalità della vita moderna.

Diario è il settimanale di politica, società e cultura diretto da Enrico Deaglio che fa le inchieste come si facevano una volta. Leggi, ti informi e ti fai un'opinione. Tua.